

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 11 (1941-1942)
Heft: 1

Artikel: Menga : romanzo
Autor: Frigerio, Vittore
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-12674>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 13.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

VITTORIO FRIGERIO

MENGA

ROMANZO

Un pomeriggio mentre tornava dall'aver accompagnato Mirella a casa, si imbattè al ponte della Moesa nel maestro Rigassi.

— Cercavo di lei, signorina — disse il maestro, — sono stato a casa sua e sua mamma m'ha detto che l'ha vista passare con la mia Mirella.

— L'avrà vista ed anche sentita, — disse ridendo Menga, — strillava così forte...

— Eh... quella i capricci se li fabbrica di notte per servirceli durante la giornata... È troppo viziata... E anche lei, signorina, ha la sua parte nel viziarsi... sì, me lo lasci dire... Oh, volevo ora parlarle di una cosa... per incarico del Presidente... Lei sa che la maestra Tognola è ammalata...

— Davvero? Oh, poverina, non lo sapevo...

— Sì... è sofferente da un pezzo... Sia detto tra noi, si teme di un cancro... Lei crede a disturbi di stomaco... Ha sempre resistito a far scuola per quanto qualche volta le prendessero dolori atroci... Ma è tanto affezionata alla scuola che le pareva di dover morire il giorno in cui avesse dovuto rinunciare all'insegnamento... Ora, però, le condizioni si sono aggravate ad un punto tale che i parenti prima e il medico poi le hanno imposto di chiedere qualche mese di congedo... Si è rimasti così senza docente... Il Presidente non sapeva dove dar di capo... Io mi sono ricordato che lei ha la patente di maestra... se non mi sbaglio credo che abbia anche insegnato come istitutrice privata...

— Sì, a Milano...

— Benissimo: allora io ho proposto al Presidente di affidare a lei la supplenza... Il Presidente è stato ben lieto di vedersi tolto così presto da un imbarazzo e mi ha incaricato di comunicare la cosa a lei e di chiederle se è disposta ad accettare... Per il momento l'impegno sarebbe per un paio di mesi... ma, purtroppo, c'è da temere che si prolunghi... Se lei non ha altro in vista credo che potrebbe accettare... A parte tutto il resto, è una vera carità che fa alla maestra Tognola ed anche al Comune.

Menga tentò di schermirsi; da parecchio tempo non si occupava più di insegnamento, temeva di non essere più in grado di assolvere bene al proprio compito; in fondo, però, la proposta le aveva fatto piacere; quella vita di contadina, a lei, abituata a tutt'altra vita, incominciava a pesare. Sentiva la nostalgia del lavoro d'ufficio, di qualche occupazione insomma in cui potesse mettere in esercizio la sua intelligenza.

Così si decise ad accettare la proposta.

Il primo giorno di scuola si trovò imbarazzata. Nell'aula vasta, bianca, alle pareti qualche quadro, file di banchi vecchi, popolati di faccine paffute, magre, rosse come mele appiole, o smorte e sparute, sfavillanti dagli occhi una intelligenza vivace ed irrequieta.

Menga non sapeva come muoversi, non sapeva come incominciare. Si era preparata con molta cura ma, non avendo mai fatto lezione in scuola si sentiva ora impacciata; vedeva tutti gli sguardi appuntati tra il curioso e il furbo sulla nuova maestra, un rumore di zoccoli, qualche colpetto di tosse, il frinìo di un pennino strofinato contro il banco la avvertirono che la scolaresca stava per prendere posizione contro una maestra che aveva giudicato debole e non sicura di sé; ricordò istintivamente il primo giorno che si era presentata alla maestranza di ragazze nella fabbrica di cioccolata: non lasciarmi prendere la mano, pensò anche questa volta come aveva pensato allora, se no sono fritta. La scolaresca, infatti, che già si riprometteva di far baldoria con quella maestra nuova, che pareva timida ed impacciata, non tardò ad accorgersi che bisognava rigar dritto.

La mattinata parve molto lunga a Menga, non così ai ragazzi, che si erano interessati ad una storia che la maestra dopo una mezzoretta di lezione si era messa a raccontare.

Quando, fuori, si imbattè nel maestro Rigassi, questi che aveva intuito le pene della prima lezione, la accolse con un sorriso malizioso.

— E così? come è andata, signora maestra?

— Poteva andare peggio: sa che c'è stato un primo momento in cui mi sono sentita la voglia di mandare a spasso tutti i bambini e di andarmene in santa pace: mi pareva che non avrei potuto cavarmela; e con tutti quegli occhi addosso, con tutta quella smania di far baccano che si sentiva nell'aria. Basta, ho ritrovato il mio coraggio ed ora spero di navigare un po' più sicura.

Infatti Menga si ambientò rapidamente, trovò la buona strada per insegnare e con la sua bontà dotata del freno di un'energica risolutezza, riuscì a farsi voler bene dagli scolari i quali, quando la vedevano arrivare a scuola le correvarono incontro festosi e chi le prendeva la cartella, le bambine si contendevano, magari con rudi spintoni, le sue mani; nella scuola se ne stavano attenti e la lezione non riusciva mai pesante perchè quando Menga, specie nelle giornate di vento e di scirocco, si accorgeva che l'attenzione si affievoliva, troncava senz'altro la parte didattica e si metteva a raccontare o a leggere una storia: i bambini sono ghiotti di storie e di leggende; questo bastava per ridare tono alla scuola.

Chi vedeva malvolentieri quella cordialità espansiva che correva tra la maestra e gli scolari era Mirella; la piccina quando vedeva le ragazzine appiccicarsi alle gonne di Menga e questa rispondere alle loro espansioni con una carezza, diventava rossa, metteva il muso, poi erano i capricci.

Quella pena segreta di essere posposta agli altri bambini nell'amore di Menga, che è la gelosia, faceva soffrire la piccina. Talvolta, nell'impeto dell'ira scoppiava in pianto, e quando le domandavano perchè piangesse rispondeva tra i singhiozzi:

— La Menga lo sa perchè piango.

Mirella era felice la domenica, perchè poteva avere tutta per sé la sua Menga, farsi vedere in giro per il paese a mano della signorina e in chiesa alla Messa cantata, con in mano il libro di Menga da sfogliare per un verso e per l'altro, lasciando scivolar fuori le immagini, o gingillandosi con la corona del Rosario sgranandola e muovendo le labbra con serietà e compunzione, come vedeva fare la nonna ogni sera.

L'anno scolastico finiva ai primi di maggio per dar modo ai ragazzi di attendere ai lavori della fienagione. Gli esami nella scuola di Menga ebbero una buona riuscita; l'ispettore scolastico si congratulò con la Maestra comunicandole che, siccome la titolare del posto non avrebbe più potuto riprendere l'insegnamento perchè le sue condizioni di salute erano andate peggiorando, la successione sarebbe stata affidata alla supplente.

Fu quindi con un «arrivederci a settembre» che Menga lasciò la scuola.

Per qualche mese attese ai lavori della campagna. C'era molto da fare e Ziadele, coi suoi reumatismi, non poteva più attendere come prima alla terra. S'era presa qualche donna a giornata: ma Menga ora preferiva fare da sola. Di sera poi, scendeva sul sagrato della chiesa di San Rocco, chiuso in una cornice di frondosi tigli, in riva al fiume, sedeva su una panchina di pietra a lavorare di maglia: spesso scendeva anche Mirella con la nonna o col babbo: venivano altre donne della frazione a prendere il fresco che la Moesa portava giù dal Pian San Giacomo e si faceva crocchio: qualche volta, dopo il Rosario, usciva anche Padre Giacomo col Laico, Fra Francesco, un bonaccione tutto pietà e tutto ingenuità.

A metà luglio Menga salì al San Bernardino in una casetta di suoi cugini che sorgeva su un piccolo poggio vicino alla cascata.

Ziadele l'aveva veduta un po' patita, stanca per il troppo lavoro ed aveva insistito perchè andasse a prendersi un po' di riposo.

Menga usciva di buon mattino con un libro ed il suo lavoro a maglia e andava ora al laghetto d'Osso, solitario, romantico nel suo color nero raccolto in una coppa di smeraldo, o al Campo dei Fiori smagliante di colori, o lungo la solitaria strada di Remo che rincorre nel fitto della pineta le acque del fiume che scrosciano più basso quasi impazienti di arrivare al gran salto della cascata di San Giacomo.

Verso sera andava alla Fonte a bersi un paio di bicchieri della freschissima acqua minerale e a scambiar quattro chiacchere con vecchie e nuove conoscenze.

* * *

Una mattina, visto il cielo limpido, terso, lavato da un furioso temporale scatenatosi con una furia di acquazzoni la sera innanzi, Menga decise di fare una passeggiata fino all'Ospizio. L'aria era fresca, leggera, carica di aromi della fienagione; sulle alte vette il sole rideva già in uno sfolgorio d'oro: il rombo della Moesa, lo scroscio della cascata, il cantarella dei ruscelli che dirocciano frettolosi verso il fiume, il suono armonioso dei campani delle mandrie che pa-scolavano, si fondevano in una grandiosa sinfonia alpestre. Menga prese la scorciatoia della Cascata e si portò rapidamente sulla parte alta dello stradale: prima di arrivare al ponte gettato sopra la Moesa scrosciante si fermò a raccogliere dei rododendri dei quali la montagna era tutta fiammeggiante. Poi riprese il cammino, senza fretta, soffermandosi di quando in quando ad ammirare il paesaggio, la nera distesa di abeti laggiù in fondo che formavano come una immensa cattedrale gotica, lo stradale bianco che si snodava pigramente come una bacia al sole, la chiostra di monti chiazzati di nevai, venati di ruscelli, assaliti da frotte di alberi quasi impazienti di raggiungere le inaccessibili vette.

Arrivata ad una delle svolte al disopra della vecchia strada carrozzabile abbandonata tra un rovinò di frane, Menga venne raggiunta da una rumorosa comitiva che saliva, evidentemente, all'Ospizio.

Dalle voci capì che si trattava di milanesi: uomini, signore, signorine, i primi in abiti da alpinisti, armati di picozze, quasi dovessero dare la scalata a chissà

quale alta vetta, le donne in certe fogge in cui gli abiti dimessi della città apparivano aggiustati e adattati per l'alta montagna: chiaccheravano, ridevano: qualcuno dava mano alle cibarie perchè, diceva, l'aria fine aguzza l'appetito.

Menga salutò, poi sedette su un muricciolo per non intrupparsi con la comitiva. Poco dopo, quando si vide ben distanziata, si accinse a rimettersi in cammino: in quel mentre, rosso, sbuffante, con la pezzuola che passava sulla fronte sudata, spuntò dal basso un uomo sulla cinquantina.

Arrivato vicino a Menga l'uomo si fermò e con accento milanese domandò:

— Signorina, c'è ancora molto per arrivare fin lassù?

— No, poco, una mezz'oretta.

— Grazie a quel «poco», signorina; ma non sa che io non ho più benzina che per dieci minuti? Quel poco fiato che m'ero messo in serbo me lo sono speso tutto per fare una dannata scorciatoia e, quasi sto per dire, una ammazzatoia, tanto m'ha fiaccato le gambe e sconquassato i polmoni.

— Ma ora la strada si fa più agevole — rispose Menga.

— Per intanto — disse l'altro, sedendo su un muricciuolo a secco — mi prendo un po' di riposo... Se non la disturbo.

— Oh per me, si figuri... — Nel dire così Menga fissò bene l'uomo i cui tratti del viso, passato il parossismo della stanchezza s'erano ricomposti e riconobbe in lui il signor Mangiagalli, un grosso droghiere di Milano, vecchio cliente della ditta Lorri.

Menga provò una stretta al cuore. Se mi riconoscesse? pensò. E non poteva non riconoscerla: il signor Mangiagalli veniva spesso in ufficio e si intratteneva con Menga a fare delle lunghe chiaccherate: soleva dirle: «In questa baracca il solo uomo che valga qualche cosa è una donna». Ma Menga ricordava anche che il signor Mangiagalli era di vista corta, di questo suo difetto anzi s'era più volte lamentato: «I miei creditori, diceva, mi vedono subito, ed io invece ho la disgrazia di non vedere i miei debitori anche se mi vengono sotto il naso».

Pensò che forse non l'avrebbe riconosciuta: l'avrebbe poi lasciato proseguire da solo e lei sarebbe tornata in basso. Niente Ospizio per quella giornata. Se lo godessero tutto i milanesi. Il signor Mangiagalli stette un po' a riposare, socchiuse gli occhi e quasi si appisolava: ma il pensiero della strada che gli restava da fare per raggiungere la comitiva, lo riscosse. Saltò giù dal muricciolo e avvicinandosi a Menga disse:

— Ora devo proprio continuare. Viene anche lei signorina?

Menga, che si era chinata per ammirare un magnifico cuscino di sassifraghe dai colori vivissimi, marginato da ciuffi di genzianelle di un azzurro splendente, si voltò istintivamente, trovandosi faccia a faccia col signor Mangiagalli.

Questi spalancò gli occhi, aprì la bocca, balbettò un: — To' to' to' — condito di esclamativi, poi, avvicinando il volto a quello di Menga, esclamò: — Ma... scusi... Lei non è la signorina Menga... la signorina della Ditta Lorri di Milano?... Ma sì, ma sì... È lei... sono mezzo orbo ma non posso sbagliarmi questa volta... È proprio lei, nevvero?

— Sì — mormorò Menga arrossendo tutta e con una gran voglia indosso di scappare giù a salti dalla montagna.

Il signor Mangiagalli, con quella espansività rumorosa e cordiale dei milanesi, sgranò una fila di: — Ma guarda che combinazione! Ma guarda che incontro... Mi fa proprio tanto piacere di rivederla... Sa che ho chiesto spesso di lei?... Lo sapevo bene che Lei era una colonna della ditta... Il povero Lorri, quello una vera perla di galantuomo, me lo diceva sempre... La mia Menga qua, la mia

Menga là... pareva innamorato della sua Menga... Si avvicinò ancora alla giovane, le prese una mano e guardandola negli occhi disse:

— Senta, signorina, si può sapere il vero motivo di quella sua rottura con la ditta Lorri e col signor Sandro? Se non mi sbaglio erano già fidanzati... Almeno sulla piazza lo si diceva... Che diavolo è successo?... Scommetto che c'è dentro lo zampino di quel messicano. Non è così, signorina?

— Forse, signor Mangiagalli, — rispose Menga fissando il mazzetto di rose alpine che teneva in mano.

— Coi Lorri è dunque finito tutto?

— Sì, tutto.

— Quel Sandro è stato un bell'asino! Io lasci dire a me, signorina!

Il signor Mangiagalli si accomodò il sacco di montagna sulle spalle, guardò il volto rattristato di Menga, prese il bastone e disse:

— Viene anche Lei all'Ospizio?

— No, no... sono salita solo per cogliere qualche fiore... devo essere di ritorno a casa per le dieci...

— Peccato. ma mi può accompagnare per un po'... guardi almeno fino a quella cascatella...

I due si misero in cammino: ad un tratto il signor Mangiagalli si fermò e rivolgendosi a Menga che lo seguiva disse:

— Senta, signorina, io sono più vecchio di Lei, e posso parlarle come fossi suo padre... Ringrazi il Signore che è successo quello che è successo... Glielo dico io... parola di Mangiagalli... Quella gente laggiù, capisce... va rotolando nella più obbrobriosa rovina... Intanto quel Malalima che è il cattivo genio della ditta si ingegna con grande zelo a mandare tutto alla malora... aiutato da quella disgraziata di una signora Lorri che adesso pare abbia perduto completamente la testa... Dà in grandezze, in lusso... ha comperato un'automobile nuova poi l'ha fatta cambiare per prenderne una più bella... Toilettes... feste... banchetti in casa... La fabbrica va in pezzi... La qualità della merce è peggiorata... La clientela buona per un po' ha pazientato, poi ha tagliato la corda e non è rimasta alla ditta che la clientela scalcinata, quella che non paga nemmeno a prenderla a fucilate... Intanto sulla piazza la ditta non trova più un cane, nemmeno tra gli strozzini, che le faccia credito...

— E dica... scappò di bocca a Menga, poi si rimangiò subito le parole.

Il signor Mangiagalli la guardò, sorrise, poi:

— Ah, esclamò, so che cosa vuol sapere... Questo l'ho conservato per ultimo, per non farle troppo pena....

— Ah, no, sa signor Mangiagalli... può dirmi tutto... e può anche non dirmi nulla... ormai quella gente per me è morta... e ben morta...

— Sicuro?... Badi signorina che in fatto di cuore i casi di morte apparente sono molto frequenti... più di quanto si pensi...

— Non per me, signor Mangiagalli, non per me...

— Ebbene, le dirò che il signor Sandro oggi fa veramente pietà... Lo vedesse stenterebbe a riconoscerlo... Abbrutito dall'alcool al punto che sulla piazza ad una certa ora non c'è più nessuno che voglia trattare affari con lui... Donne poi... non ne discorriamo... Povero ragazzo... E dire che era così intelligente, simpatico, di cuore... Quello può proprio ringraziare sua madre...

— Signor Mangiagalli, — esclamò fermandosi quasi di colpo Menga, — mi dispiace tanto ma devo proprio ritornare... Alle dieci ho un appuntamento a casa... e vedo che ho già fatto tardi.

Il signor Mangiagalli fece un volto malcontento:

— Vuol proprio andarsene?... Lasci perdere quell'appuntamento. Quando si è in montagna le ore non si possono contare... Venga, venga su con me... fino all'Ospizio... C'è una bella comitiva... C'è anche il signor Pellini... che certo la conosce... sa il Pellini della ditta Pellini e Crespi... Era anche lui cliente dei Lorri... Venga, venga, signorina...

— Mi dispiace proprio, ripetè con tono fermo Menga, ma non posso: ho promesso di essere a casa per le dieci e non posso mancare.

— Peccato, peccato... Be', facciamo così, signorina... Questa sera venga a cena con me: sono al Brocco... Non c'è pericolo di compromettersi, le pare? Posso essere suo padre... Allora siamo d'accordo, nevvero?... Vengo io a prenderla... Lei dove sta? Oh... ma San Bernardino non è Milano e non mi sarà difficile trovare la sua casa... A questa sera, signorina, e ringrazi il Signore che l'ha liberata da quella banda laggiù...

Il signor Mangiagalli abbozzò con la mano un ultimo saluto poi si mise ad arrampicare ed a sbuffare per raggiungere la comitiva già molto lontana e dalla quale arrivavano ad ondate grida, risate e richiami montanini. Menga riprese la via del ritorno: quando vide lontano il signor Mangiagalli sedette su un macigno e rimase per qualche momento pensierosa. Poi fatto con le mani un gesto come per scacciare dalla testa pensieri molesti riprese la discesa verso il villaggio che rideva laggiù tra morbidi pascoli e nere boscaglie.

* * *

Il signor Mangiagalli che era tornato con le gambe rotte dalla stanchezza perchè i « giovinelli » della comitiva piccandosi di conoscere una nuova scorciatoia dall'Ospizio al villaggio lo avevano trascinato per un paio d'ore per greppi inaccessibili, su sentieri da camosci che a un certo punto si spegnevano, nella difficile ricerca della strada buona, si trovò un po' pentito di avere invitato la signorina a cena: avrebbe preferito andar subito a letto per rifarsi un po' le ossa; ma la promessa era data e non era lui l'uomo da non mantenerla.

Pazienza, disse tra sè, vuol dire che passerò la sera con una bella morettina. Andò dal capo cameriere e gli ordinò un pranzetto speciale, per due persone: poi si mise in cerca di Menga. Stanco come era non aveva nessuna voglia di girare per il paese: domandò ad un « piccolo » dell'albergo: questi, uno svizzero tedesco, interpellato chiese:

— **Frau Mengen?**

— Sì, ripetè il signor Mangiagalli, la signorina Menga.

— **Kommen Sie mit mir,** — disse il piccolo e si avviò verso l'uscita.

Il signor Mangiagalli dietro: il piccolo filò verso l'Albergo Vittoria, girò attorno alla casa, fece segno al signor Mangiagalli di aspettarlo e scomparve; poco dopo riapparve seguito da un donnone col viso che pareva cotto nel mosto, un naso bitorzoluto, ravvolta in un grembialone da cucina.

— **Frau Mengen,** — annunciò serio il piccolo.

Il donnone che era la lavapiatti dell'albergo, guardò con un sorriso compiacente e sdentato quel signore che le faceva l'onore di venirla a cercare. Ma il signor Mangiagalli andò sulle furie, piantò là il donnone e gratificò con una fila di mali titoli il piccolo.

Si rivolse alla sola persona che poteva dargli un'indicazione giusta perchè teneva in tasca tutto il villaggio, la venditrice di giornali e di cartoline che teneva un piccolo chiosco di legno presso il ponte della Moesa: quella gli spiegò che il donnone dell'Albergo Vittoria era una **Frau Mengen**, lavapiatti e che la

signorina Menga abitava in una casetta, la prima a sinistra nella viuzza che mena alla cascata.

— Sta qui la signorina Menga? — domandò il signor Mangiagalli a una bella ragazzotta che tornava col secchio pieno di latte fresco.

— Sì, signore...

— Me la chiami, per favore...

— Ma... non c'è...

— Non c'è?... è fuori?

— No, è partita.

— Ma no: non è possibile, eravamo d'accordo di trovarci qui... doveva venire a cena con me...

La ragazzotta si strinse nelle spalle: depose il secchio e disse:

— Può darsi. Io non ne so nulla. Stamattina appena tornata da una passeggiata ha detto che doveva partire subito; ha fatto la sua valigetta ed è scesa con la posta delle tre.

— Scesa? Dove?

— O bella... a casa sua, a Mesocco...

— Ma... non ha detto che aveva un impegno per questa sera.. Io sono un cliente della ditta dove la signorina era impiegata... l'ho ritrovata stamane e per farle un po' di festa l'ho invitata a cena...

— Sa — fece la ragazzotta, — mia cugina è un po'... un po' originale...

— Me ne accorgo, — fece di malumore il signor Mangiagalli, al quale ora seccava di dover rinunciare alla cenetta con Menga. Ma non gli restò che di tornare all'albergo a far sparecchiare la cena per due. Stanco e bilosso si fece servire un paio d'uova poi scappò a letto e mentre si voltava e si rivoltava nel letto per trovare la posizione comoda per addormentarsi pensava che in quella ditta Lorri, dovevano essere tutti un po' tocchi di cervello, dai padroni agli impiegati. E di Menga non si occupò più, come quella non pensò più al signor Mangiagalli ed al suo invito a cena.

Cap. II.

Un inverno sereno, asciutto come quello non lo si ricordava da tanti anni. Dopo una breve nevicata ai primi di dicembre, lavata subito da una pioggia sciroccale, il tempo s'era messo al bello e le giornate si succedevano in una serenità costante, senza una nuvola, senza una sbavatura.

La diligenza aveva potuto fare il suo servizio fino all'Ospizio dove uno straterello di pochi centimetri di neve rappresentava i rigori invernali di quell'anno.

I contadini seguivano con inquietudine la sfilata di giornate fredde, asciutte, e guardavano preoccupati la terra arida, friabile, i campi ed i pascoli ingialliti, e il fiume così impoverito d'acqua che lo si poteva guadare anche nei punti solitamente più pericolosi.

Fu solo verso la fine di febbraio che l'inverno si ricordò delle sue funzioni: un sabato, verso la fine del mese, dopo un ventaccio bizzarro che aveva soffiato per tutta la giornata, ora dalla montagna, ora da valle, sferzando i pennacchi di fumo dei camini, ora sventagliandoli da una parte e dall'altra, ora piegandoli fino a curvarli verso strada, talvolta ricacciandoli nei comignoli che se li inghiottiva per risputarli nelle cucine nere, l'aria s'era fatta, quasi improvvisamente, greve, poi, piano piano, da valle, s'era visto venire avanti un velo bianco,

come un sipario tirato lungo la catena delle montagne: verso sera il velo raggiunse le prime casupole di Doira, poi il grosso del villaggio che si trovò avvolto in uno sfarfallio turbinoso: verso sera la neve continuò a cadere a fiocchi larghi, pesanti.

La mattina della domenica tutto era coperto sotto un'alta coltre bianca e seguitava a nevicare.

Menga era scesa al sabato sera a Roveredo dall'amica Clelia che l'aveva invitata a passare la domenica a casa sua. Le due amiche avevano progettato una gita in valle Calanca: ma i conti fatti col bel tempo vennero senz'altro buttati per aria dalla inattesa nevicata.

Scesero a messa a Sant'Antonio, poi si rinchiusero in casa davanti al focolare dove ardeva un grosso ceppo.

Da quando era bruscamente scesa dal San Bernardino piantando in asso il signor Mangiagalli col suo invito a cena, Menga non si era più mossa dal villaggio. La maestra della scuola elementare era stata trasportata al Ricovero di Roveredo donde, si diceva, non sarebbe più uscita: la Presidenza del Comune aveva bandito un concorso pro forma: era già stato deciso che la nomina sarebbe toccata a Menga che aveva fatto così buona prova con la supplenza. Decisa ormai a restare nell'insegnamento, Menga s'era messa a studiare di buona lena per prepararsi al nuovo anno scolastico e per aumentare il suo capitale di cultura.

Passava le ore libere ai campi, quasi sempre con Mirella attaccata alle gonne.

Un giorno ricevette una lettera da Milano. Era il signor Fortunati il quale arrivava con due novità: licenziamento dalla ditta Lorri e pratiche di divisione dalla moglie.

Sulla ditta Lorri il signor Fortunati vuotò il sacco, ma con una tale confusione di frasi, di impropri e di minacce che Menga riuscì a capirci ben poco; più chiara era la parte che riguardava la divisione dalla moglie. La signora Eleonora era divenuta insopportabile: spendeva e spandeva senza discrezione e senza misura: seminava debiti dappertutto: quando il signor Fortunati le consegnava del denaro per turare questo o quell'altro buco, la signora Eleonora lasciava sospirare i creditori e adoperava il denaro per fare altre spese, inutili: in casa poi, scenate d'inferno così da rendere la vita impossibile.

Quando il signor Fortunati si accorse che la moglie si era incapricciata di un giovane salumiere che le faceva l'occhiolino dallo sporto della bottega, colse la palla al balzo e pregò un avvocato di avviargli le pratiche per la separazione legale.

Menga non rispose a quella lettera nè ad una seconda che accompagnata da un pacchetto di carte il signor Fortunati affidava alla custodia di Menga, sicuro come era che un giorno le sarebbero tornate utili. Poi da Milano non era più venuto nulla.

* * *

Menga vedendo che la neve non accennava a cessare, ritenne prudente rinascare subito per non correre il rischio di trovarsi bloccata. Prese una delle prime corse del pomeriggio; il trenino, arrivato ai piedi della salita di Soazza, si trovò sbarrata la strada dalla neve ammonticchiata sulle rotaie: tentò più volte di affrontare la salita, ma alla fine dovette rinunciare: anche le comunicazioni telefoniche erano interrotte: il personale avvertì che a farla breve sarebbero occorse un paio d'ore per rimettere in moto l'automotrice: l'apparecchio di riscaldamento aveva cessato di funzionare, incominciava a fare un freddo

assiderante. Menga decise di proseguire a piedi: ci teneva ad essere a casa prima che fosse buio.

Non fu, quella, una gita di piacere; si camminava a grande fatica, un passo avanti e due indietro, sprofondando ogni tanto nella neve alta: lo sfarfallio fitto velava la vista.

Quando Dio volle, Menga arrivò alle prime case di Mesocco: l'aria si era già fatta buia: nella campagna candida, un silenzio vasto, impressionante: qua e là il paesaggio si punteggiava di fioche luci. Ziadele che era inquieta quando sentì sulle scale la voce di Menga che dava informazioni ad una donna sull'incidente toccato al trenino, tirò un respiro.

Mentre Menga si scaldava davanti al fuoco la Ziadele disse:

— Mirella non sta bene.

— Oh... che cos'ha?

— Ma... ho visto sua nonna dopo mezzogiorno e mi ha detto che le ha preso un po' di febbre: l'ha messa a letto e le ha dato qualche cosa di caldo.

— Un po' di influenza... mormorò Menga rattristata.

— Speriamo si tratti solo di un po' di influenza...

— Hanno chiamato il medico?

— Non ancora: se non cessa la febbre lo chiameranno domani mattina.

Menga avrebbe voluto fare una corsa a Logiano per vedere la piccina, ma il tempo era così brutto che la madre la sconsigliò dal muoversi di casa.

— Potrai fare una scappata domani a mezzogiorno, dopo scuola.

Il mattino dopo nevicava ancora: la neve aveva raggiunto un buon metro; strada, muricciuoli, fossatelli, tutto era stato cancellato e coperto da uno strato bianco, soffice.

Per le stradicciole dove era passata la calla correvarono svelte e silenziose le slitte. Menga, alzatasi di buon'ora, guardò verso Logiano, vide la casa di Mirella e col pensiero corse vicino alla piccola che, nella notte, le era apparsa con una cera mesta.

Ai rintocchi della campana, Menga si incamminò verso la scuola; una frotta di ragazzi con piccole slitte attendeva giocando, gridando, battagliando a palle di neve.

— Non è ancora arrivato il signor Maestro? — domandò.

Le rispose un coro:

— No, signora maestra.

Era già suonata l'ora della lezione e il maestro Rigassi non si vedeva ancora. Menga fece entrare i suoi ragazzi nell'aula, poi quelli del Maestro. Era un po' difficile tenerli in ordine; l'idea che il maestro non venisse metteva tutti in orgasmo, molti pregustavano già la gioia di una giornata di vacanza.

Poco dopo il maestro Rigassi arrivò sudato, sconvolto. Chiamò fuori Menga.

— Sa, — le disse con voce commossa, — che Mirella è ammalata?

— Me l'ha detto la mia mamma, ieri sera.... Che cos'ha?

— Chi lo sa? Ha avuto un attacco di febbre ieri nel pomeriggio, si credeva fosse un po' di influenza; la si è tenuta al caldo, le abbiamo dato dei decotti di tiglio, ma la febbre, nella notte è aumentata; stamane, alle quattro aveva quaranta gradi....

— E il medico?

— Vado ora a chiamarlo... Anzi mi faccia il favore di dare un'occhiata alla mia classe... Se trovo il medico spero di liberarmi presto. Se no, se non potesse tenerli, li mandi pure a casa...

— Vada, vada, — disse tutta premurosa Menga, — non ci pensi... provvedo

io... Lei vada dal medico... A mezzogiorno salirò a vedere come sta la piccina... Non si inquieti, vedrà che non è cosa grave... sa, ai bambini la febbre sale facilmente molto alta... e decresce con altrettanta facilità.

Il Maestro ringraziò Menga e riprese la strada verso Cremeo, dove abitava il medico.

Menga entrò nella classe del Maestro; i ragazzi la accolsero con un gridìo confuso. Menga fece certi suoi occhi che i ragazzi conoscevano ed impose silenzio. Poi disse:

— Sentite, ragazzi, il signor maestro non ha potuto venire perchè ha la bambina molto ammalata; se voi volette veramente bene al Signor Maestro ecco una occasione per dimostrarigli il vostro affetto comportandovi come se egli fosse qui; io vi darò un questito da svolgere e voi attenderete da bravi scolari al vostro lavoro senza disturbare. Voglio darvi una prova di fiducia lasciandovi qui soli; vedremo se avrò collocata bene la mia fiducia e in quale modo saprete dimostrare il vostro affetto al Maestro in un momento per lui tanto doloroso.

Queste parole, e forse più ancora l'ambizione di far vedere che sapevano comportarsi bene anche senza essere sorvegliati, fecero sì che per tutta la mattinata la classe del maestro Rigassi fu disciplinatissima e Menga potè attendere alla propria classe.

A mezzogiorno mangiò un boccone poi salì, arrancando nella neve alta, a Logiano, per vedere Mirella. Alla svolta, dopo il ponte della Moesa, raggiunse il maestro Rigassi.

— Come sta Mirella? — domandò premurosa Menga.

Il maestro scosse il capo.

— Ha sempre una febbre molto alta... Sono andato per cercare il medico... non c'è... Ha dovuto correre stamattina a Lostallo per un ammalato grave; sono andato alla stazione, sperando che ritornasse con la corsa di mezzogiorno, ma non ho avuto fortuna... Si è tentato di telefonare ma, con questa nevicata, le comunicazioni telefoniche sono interrotte. Ho pregato la moglie del dottore di mandarlo subito appena ritorna.

— Speriamo sia cosa da poco, — mormorò Menga.

La piccina era nel letto matrimoniale; un cosino sperduto nella vastità del vecchio letto, in una cameretta imbiancata a calce, linda, pulita; contro una parete un gran canterano, contro un'altra un antico cassone di noce; sopra il letto un quadro della Madonna; sul canterano una statuetta della Madonna, davanti un lumicino acceso.

Mirella, rossa in volto per la febbre, girò gli occhi lucidi verso Menga, abbozzò un tenue sorriso che si spense subito, Menga le prese la manina, scottava; dall'altra parte del letto la nonna teneva gli sguardi tristi ed ansiosi sulla piccina.

Menga fece per ritirare la mano, ma Mirella gliela trattenne:

— Sta qui, — sussurrò con una vocina debole, debole.

— Sì, Mirella, sto qui... con te... ecco, bada, prendo una sedia... Sei contenta?

La piccina annuì col capo.

— Vuoi che ti racconti una storia?

La piccina fece segno di no. Il maestro andava e veniva dalla cucina alla stanza; ogni tanto correva alla finestra sperando di vedere arrivare il medico, pur sapendo che fino al tardo pomeriggio non avrebbe potuto venire.

Nella testa passavano come in un corteo funebre idee nere, cupe; immaginava una malattia gravissima, inguaribile, mortale, gli pareva di vederla spirare, la sua piccola e gli prendeva una angoscia straziante.

Mentre Menga, il maestro e la nonna stavano silenziosi attorno al letto di Mirella, che pareva assopita nella febbre alta, udirono dei passi sulla scala; passi da uomo, frettolosi.

— Che sia il dottore? esclamò il Maestro rischiarandosi un po' in volto.

Era proprio il dottore. Era sceso a Soazza, aveva fatto la sua visita, poi saputo che il maestro era andato a casa a cercarlo per la bambina, era corso da Soazza a Mesocco a piedi, affondando nella neve fino a mezzagamba. Da casa era corso su a Logiano.

Il medico bonario e cordiale:

— Vediamo, — disse — che cosa ha la nostra Mirella.

Si avvicinò alla bambina, questa lo guardò sgomenta, mormorando: Il dottore.

— Brava. Io sono il dottore che viene a portarti via la malattia, a scacciare quella febbrona cattiva... così tu potrai correre e giocare come prima... e strillare anche... come ti ho sentito fare l'altra domenica... Oh, vediamo... fuori la lingua... No? Be', senti Mirella, vediamo chi ha la lingua più lunga, se io o tu... Io dico che l'ho più lunga io... Vogliamo scommettere?... Ecco, io metto fuori la mia lingua... è ben lunga eh?... Ora vediamo la tua... Ah... che linguona... più lunga della mia... Così fai vedere fino in fondo... Ma brava...

Il dottore visitò accuratamente la bambina, restò un poco soprapensiero, poi, dette alcune parole affettuose alla piccina, passò in cucina, seguito dal maestro e dalla nonna.

— Per ora, disse, — non mi posso pronunciare: tutti i sintomi sono quelli di una angina...

— È grave? — chiesero ansiosi il Maestro e sua madre.

— La febbre è molto alta, la gola infiammatissima... Lasciamola tranquilla... Proviamo con qualche pennellatura, per il resto dieta... un po' di brodo di verdura di quando in quando... Ripasserò ancora questa sera... se, come spero, mi sarà possibile... Ci sono tanti ammalati che non so come arrivare dappertutto...

Mirella era assopita; Menga venne in cucina a sentire ciò che aveva detto il medico... Tutti e tre rimasero senza parola; poi Menga, fatto un po' di coraggio al maestro e alla nonna si congedò per recarsi alla scuola.

La sera la febbre era salita: il medico tornò, esaminò di nuovo la piccina, e, passando in cucina, disse al maestro ed alla nonna: « Si tratta di una angina doppia ». Diede alcune prescrizioni e partì promettendo di ritornare al mattino.

Mengha quella sera non osò salire dai Rigassi, ci mandò la mamma.

— Mi pare una cosa molto grave, — disse questa tornata a casa. — Ha una angina doppia... il peggio è che il dottore ha trovato il cuore molto debole.

La malattia si spiegò in tutta la sua virulenza: la temperatura salì a una gradazione spaventosa: la povera piccina aveva momenti di delirio, chiamava la mamma... poi Menga... Questa saliva ogni giorno subito dopo scuola a Logiano per tenere un po' di compagnia a Mirella.

Una sera Ziadele che da qualche giorno dava segni di eccitazione nervosa, vedendo che la figlia, terminata la cena, si metteva in spalla lo scialle per uscire, disse:

— Oh senti, Menga, ho qualche cosa da dirti.

Mengha si fermò fissando la mamma con uno sguardo interrogativo.

— Parla, mamma...

La Ziadele stentava a trovare il bandolo del discorso, incominciò con dei « ma... » dei « volevo dire... » dei « non prendertela a male... »

— O cara Madonna, — fece un po' stizzita Menga — dimmi chiaro quello che mi vuoi dire...

— Ecco, volevo dirti... che la gente incomincia a « parlare » della tua assiduità lassù a Logiano...

— Che cosa? — fece sbalordita Menga.

— Ma sì... sai... per via del maestro...

— Oh, mamma... mi pare che la gente cada nel ridicolo per non dire peggio...; se vado a Logiano ci vado per trovare Mirella... un'opera di carità come un'altra... tanto più che la piccina mi è così affezionata... che cosa può riguardare alla gente quello che faccio e dove vado dal momento che la mia coscienza è tranquilla?

— Lo so... Menga, lo so... ma vedi.. la gente, purtroppo, giudica solo dalle apparenze ed è portata a interpretare male anche le cose più innocenti...

— Peggio per la gente... Non vorrai per questo, mamma, che io assoggetti le mie azioni ai capricci ed alla malignità degli altri.

Ma gli scrupoli di Ziadele non erano campati in aria: in paese si mormorava di questa assiduità di Menga nella casa del maestro: un giorno il Presidente ne fece cenno, con molta delicatezza del resto, alla Ziadele, la quale affrontò di nuovo la figlia.

Menga sulle prime perdette la pazienza e fece una sfuriata veramente fuori delle sue abitudini.

Il giorno dopo non si fece vedere a Logiano: si accontentò di chiedere notizie di Mirella a suo padre: il secondo giorno il maestro Rigassi disse che la bambina incominciava a stare un po' meglio ma che si temeva potesse sopravvenire qualche complicazione dato lo stato agitato in cui si trovava.

— Continua a chiamar lei, signora maestra; ieri sera non c'era modo di tenerla tranquilla: stamattina siamo stati daccapo... ad un certo momento s'è messa a piangere... una pena, poverina.

Menga promise che nel pomeriggio, dopo la scuola, sarebbe salita a trovare la piccina.

A mezzogiorno mangiò in fretta e furia e con la scusa di avere da fare in paese uscì. Salì alla casa del parroco. Bussò; si fece annunciare e, quando il parroco, sorpreso di vederla in quell'ora insolita, l'ebbe fatta accomodare nel suo studiolo, Menga, superato il primo momento di imbarazzo, entrò senz'altro nell'argomento: le sue visite in casa del maestro Rigassi per vedere Mirella. Menga si meravigliò che la malizia della gente arrivasse fino a trovare motivo di scandalo in una cosa tanto innocente, in una pratica che, dopo tutto, rispondeva ad una delle principali opere della misericordia: visitare gli infermi. Del resto, al disopra della malizia del prossimo, ella metteva la sua coscienza tranquilla, serena... Quando si sa di non commettere male nè verso sé stessi nè agli altri, ognuno è libero di agire come gli pare e piace... che i pettegoli trovino modo di lavorare di lingua sulle cose più innocenti ci vuol pazienza, ma che anche le autorità incoraggino il pettegolezzo e aiutino a creare lo scandalo dove non ce n'è, questo è veramente ingiusto.

Il curato la lasciò sfogare; fiutò la sua presa di tabacco; rimase qualche istante sopra pensiero, come per raccogliere le idee, poi con voce calma, buona, disse:

— Tu, Menga, hai ragione... Se la tua coscienza è tranquilla, se davanti al Signore e davanti a te stessa non hai nulla da rimproverare, sei a posto... Le tue visite in casa Rigassi sono onestissime... Tu ci vai per Mirella... si sa che quella piccina ti si è tanto affezionata... e, del resto, lo si capisce, poverina, è rimasta orfana di madre così presto... Ma... ma tu sai che la gente giudica dalle apparenze... Siamo tutti propensi a vedere il male anche dove non c'è, quando poi le nostre azioni assumono nella loro esteriorità un aspetto che può prestarsi a una cattiva

interpretazione è allora che ci si tuffa volentieri nello scandalo... A questo mondo, sai Menga, due cose si prestano malvolentieri al nostro prossimo: l'ombrellino e la retta intenzione... Nel tuo caso, vedi, non si osa dare completamente torto alla gente anche se nei suoi apprezzamenti non ha ragione... in casa della piccina c'è il maestro... un vedovo.. tu sei giovane... capisci, la gente, portata per natura a pensar male e a giudicare peggio, tira delle conseguenze fuori di posto.

— Ma, signor curato, la mia coscienza mi dice che non faccio nulla di male.. Se vado in casa del maestro non ci vado per lui, per amor del Cielo, ho tutt'altro per la testa, ci vado per la bambina... e ci vado perchè so che la bambina mi vuole... e, nelle condizioni di salute in cui si trova mi pare anzi di compiere una buona azione.

— Naturale, naturale, — fece conciliante il parroco, prendendo un'altra presa dalla tabacchiera, — «**omnia munda mundis**», diceva anche Padre Cristoforo... tutto è puro per chi è puro...

— Nevvero? — fece con un sorriso di soddisfazione Menga.

— Precisamente... e allora, dai ascolto a me... Torna pure a Logiano, dalla tua Mirella... ma fai in modo di andarci quando non c'è il padre, così la gente non avrà nulla da dire... e se si ostinerà a veder male anche dove non c'è nè tanto peggio per lei...

Menga tornò a Logiano, accolta dagli strilli festosi di Mirella, la quale, entrata in convalescenza, dopo giornate di febbri altissime, incominciava a metter fuori i primi capricci. Mirella avrebbe voluto che Menga restasse con lei tutto il giorno e magari anche la notte.

— Sai, — diceva, — la nonna può portar giù dal solaio il letto che non serve a nessuno e ci puoi dormire tu, così mi tieni sempre compagnia fin che sono guarita completamente.

E siccome Menga per molte ragioni aveva dovuto razionare le sue visite a Logiano, ogni volta che la bambina la vedeva prendere lo scialle per andarsene erano strilli, pianti, invocazioni, suppliche da straziare il cuore.

* * *

Gli esami erano finiti con buon esito e con molti complimenti alla maestra per i risultati che aveva saputo ottenere.

Menga, un po' stanca, aveva deciso di salire al San Bernardino a passare qualche giorno di riposo; la stagione non era ancora aperta, il tempo era bello, caldo, al S. Bernardino vuoto, silenziosi, ci si doveva star bene.

Mirella quando aveva sentito che Menga andava al San Bernardino annunciò senz'altro che ci sarebbe andata anche lei, e, siccome la nonna e il babbo tentarono di farle capire la ragione la piccina attese che ci fosse anche Menga per metter su la sua commediola di suppliche, di lacrimucce e di «voglio questo, voglio quello», finchè Menga si decise a prendersela con sè e ne chiese il permesso al padre.

— Scusi, signora maestra, lo chiama andare a riposarsi portarsi dietro questo straccapadroni? No, no, Mirella deve essere ragionevole, deve capire...

Ma Mirella fu tanto ragionevole, capì così bene che finì per spuntarla, e la nonna dovette mettersi di tutta furia a prepararle un po' di bagaglio.

Come tutte le bambine intelligenti, Mirella cercò di non essere di peso alla sua Menga; aveva sentito dire che Menga aveva bisogno di riposo, che prendersi con sè Mirella voleva dire sobbarcarsi a un mondo di fastidi, perchè i bambini, si sa, anche quando sono bravi pesano e temendo che a qualcuno venisse in mente

da un momento all'altro di richiamarla a casa perchè era di peso a Menga, s'era trasformata in una donnina giudiziosa, tranquilla, ubbidiente.

Per Menga la piccina era una cara compagnia; quel suo chiaccherio condito di cose serie e di cose assurde, di domande strane e di discorsi strampalati, di asserzioni giudiziose e di propositi da persona attempata, la divertiva, la svagava e le riposava la mente.

Uscivano di buon mattino, portando nella borsa del lavoro un po' di colazione; giravano per la montagna finchè stanche sedevano in riva ad un ruscello o a una cascatella; Menga si metteva a lavorare e Mirella correva, sotto l'occhio vigile dell'amica, per i pascoli smeraldini a raccogliere fiori; poi andava a sedersi vicino a Menga e si metteva a comporre mazzolini destinandoli alla mamma morta, al babbo, alla nonna, alla sua Menga, a Ziadele, dopo, ben si intende, avere offerto il più bello alla Madonnina.

A mezzogiorno consumavano sull'erba la colazione; se si trovavano su un'alpe Menga si faceva dare dagli alpighiani un poco di polenta e panna, con grande giubilo di Mirella.

Una mattina Menga e Mirella erano salite fino ai piedi del Pizzo Uccello; una giornata chiara, calma, senza vento; un'auretta gentile accarezzava i pascoli fioriti sui quali passava come un lieve brivido di piacere; tutt'intorno la quiete alpestre rallegrata dal grande coro delle cascate, trapunta, di quando in quando, dai campani delle mucche o dal richiamo lungo di un pastore; la falda montana aveva messo la sua più splendida veste cosparsa di topazi, di ametiste, di rubini, di turchesi, una profusione di genzianelle, di margherite azzurre, anemoni d'oro, di nigrigliali, di orchidee, di arniche aranciate, qua e là nei cespugli di rododendri si accendeva il fuoco delle prime rose alpine.

Mengha e Mirella trascorsero la giornata a scorrazzare per la montagna, a riposare sui pascoli o sul margine di minuscoli laghetti alpini, che racchiudevano in una coppa di smeraldo la purezza del cielo di un azzurro carico; nelle prime ore del pomeriggio, stanche, accese nei volti già abbronzati dal sole e dall'aria, scesero verso il villaggio; attraversato il ponticello gettato sul fiume che scende da Val Vignone, alla svolta presso la Fonte dell'acqua, Mirella lanciò un grido: Il mio papà! e, staccatasi da Mengha corse incontro al maestro Rigassi che era spuntato alla svolta dell'albergo Ravizza.

Mengha pensò che fosse venuto a prendere la piccina per riportarla a casa e già si preparava a perorare la causa di Mirella, la quale non voleva sentire discorrere di scendere a Mesocco, ma venne prevenuta dalla bambina con un risoluto e quasi imperativo: Papà, io resto qui ancora con Mengha.

Il maestro col suo sorriso buono rassicurò la figlia e disse di essere salito al San Bernardino per prendere una boccata d'aria e, aggiunse, per portare una buona notizia.

— Fuori la buona notizia, — disse ridendo Mengha.

— Sono stato nominato alla Scuola Reale di Roveredo.

— Davvero? — fece Mengha con un tono di ammirazione e di rincrescimento, pensando in cuor suo che avrebbe perso Mirella.

— Io a Roveredo non vengo... non vengo, — si mise a strillare Mirella, aggrappandosi alle gonne di Mengha.

— Non sapevo che aveva concorso alla Scuola Reale.

— Sa, signora maestra, non l'avevo detto a nessuno perchè... avevo paura di fare cilecca... Eravamo in cinque concorrenti; due avevano dei forti appoggi a Coira... ed io non mi facevo troppe illusioni... Invece, grazie a Dio, sono riuscito primo e ieri sera ho ricevuto l'annuncio della nomina.

— Dovrà stabilirsi a Roveredo...

— Si capisce....

— Peccato, — fece con sincero rammarico Menga, — che perdo la compagnia di Mirella...

— Io non vengo a Roveredo, — strillò di nuovo la piccina.

— Mirella, — aggiunse Menga, — e la Sua... Si andava tanto d'accordo...

— Davvero, — fece pensieroso il maestro.

La lunga pausa di silenzio che seguì venne riempita dal cicaleggio di Mirella, ansiosa di raccontare al babbo la vita che trascorreva al S. Bernardino e di ripetergli che non voleva tornare a casa perchè si stava bene con Menga e di assicurargli di essersi comportata bene, di non aver mai fatto ammattire la signorina.

Il maestro, che era alloggiato in uno degli alberghetti minori sulla riva della Moesa, pregò Menga di tenergli compagnia con la bambina a cena; Menga che lo vedeva preoccupato pensò avesse qualche dispiacere ed accettò l'invito. A metà della cena Mirella posò il capino biondo sul braccio appoggiato alla tavola, battagliò un poco con le ciglia, poi si addormentò.

— Poveretta, fece premurosa Menga, è stanca... Si è alzata presto ed ha scorazzato per tutta la giornata... Ora la porto a letto...

Il maestro si alzò, prese in braccio la figlia e seguito da Menga, la portò fin sulla porta della casa: poi la consegnò a Menga e rimase fuori ad attendere. Menga entrò nella stanzetta, svestì la piccina, la coricò; rimase qualche istante a guardarla amorosamente, poi uscì. Il maestro s'era seduto sulla panchina di pietra, vicino all'ingresso.

— Ed ora, — disse Menga, — mi racconti bene come è andata la storia del concorso.

Il maestro che non pareva più in vena di chiaccherare se la sbrigò con poche frasi.

— Che cosa insegnerebbe alla Reale?

— Matematica e francese...

— Sarà contento!... È una bella soddisfazione....

— Sì.

Mengà trovò che il maestro quella sera non era in vena di loquacità, aveva anzi, la impressione che preferisse essere lasciato in pace; siccome aveva nelle gambe ore e ore di montagna e incominciava a sentire gli occhi un po' grevi, decise di andare a coricarsi.

Si alzò e fece per congedarsi, quando il maestro con un segno vivace le fece segno di sedersi.

— Si fermi ancora un momento, — disse con voce un po' roca, — ho qualche cosa da dirle.

« Se Dio vuole, pensò Menga, ora si decide a sciogliere un po' la lingua ». Sedette e, la mano in mano, rimase ad aspettare.

Il maestro si gingillò un po' con le dita, poi, volgendosi verso Menga, disse a voce bassa:

— Signora maestra, vorrebbe diventare la mamma di Mirella?

Mengà, colpita da quella domanda inattesa e della quale intuì subito lo scopo, rimase qualche istante senza parola; ma ritrovò subito la sua presenza di spirito e, fingendo di aver capito male, rispose:

— Ma più mamma di così, signor maestro, non potrei essere per Mirella... Si direbbe che la piccina vive più con me che con lei... e per me, lo creda, signor maestro, è una cara, carissima compagnia.

— Lo so, — mormorò il maestro, il quale pareva ora più che mai imbarazzato a trovar le parole. — Lo so... Ma, vede signora maestra, la mia domanda mirava ad un'altra risposta... Lei fa già da mamma a Mirella... e lo fa tanto bene che mia figlia fortunatamente non sente quasi più la mancanza della sua mamma...

— E allora? — sussurrò Menga tremando nel suo intimo per quello che tra poco le avrebbe detto il maestro.

— E allora, — riprese il maestro, — voglio chiederle... se... Mi permetto di chiederle... insomma... signora maestra, consentirebbe a diventare mia moglie? a dare a Mirella una vera mamma?

La risposta che venne spontanea alle labbra di Menga fu un: No, ma le mancò il coraggio di metterlo fuori così bruscamente quel No; un senso di pietà per il maestro, il pensiero di Mirella che non avrebbe voluto ad ogni costo perdere... la indussero a diluire quel No, come una pastiglia troppo agra che per farla trangugiare senza disgusto si scioglie nell'acqua dolcificata.

— Lo sa, signor maestro, che io sono stata fidanzata... anzi alla vigilia di sposarmi? — disse Menga.

— Lo so... ma ora mi permetta una domanda che troverà forse indiscreta, ma che ha la sua importanza. Lei ha conservato un sentimento di affetto per il suo ex fidanzato? voglio dire, si sente ancora legata a lui da qualche vincolo, anche il più tenue?

— No.

Questo «No» scoppiò secco come una fucilata.

— Se dice così per me... e per chicchessia è come non fosse mai stata fidanzata... Per questo, signora maestra, prendo maggior coraggio a rinnovare la mia domanda... Lei vede che sono solo... Mia madre vuol tornare in Calanca... a casa sua... Io resterò solo a Roveredo con Mirella... Non sono vecchio... sento il bisogno di avere una famiglia... un affetto... Lei sa, signora maestra, che io ho per lei, posso dire da quando l'ho conosciuta al suo ritorno da Milano, una simpatia viva... profonda... Non ho mai osato manifestarglielo... ma forse... chissà, forse lei ha capito... Che cosa mi risponde, signora maestra?

Il «No» ritornò alle labbra, non così secco come l'altro, quello che riguardava il suo ex fidanzato, ma non meno risoluto... Non si sentiva di riprendere il calvario di un fidanzamento, di ricacciarsi in una avventura matrimoniale; chi è stato scottato dall'acqua calda ha paura di quella fredda, e Menga aveva veramente paura di una nuova proposta di matrimonio.

Quel maestro Rigassi non le dispiaceva, poteva anzi dire che le riusciva simpatico; buono, intelligente, sobrio; con lui si era sempre affiatata durante i mesi di scuola; aveva notato in lui un carattere serio, energico e quello che si dice un cuore d'oro; ma pur constatando ed apprezzando tante buone qualità, Menga non aveva neppur lontanamente pensato a dare alla simpatia naturale che quell'uomo gli ispirava, un tono ed una tendenza che potessero alterare il sentimento di pura e semplice amicizia. Menga non aveva mai pensato che il suo affetto per Mirella, affetto nel quale vibrava a sua insaputa un istintivo sentimento di maternità, potesse creare un giorno la situazione imbarazzante in cui l'aveva messa quella sera il babbo della piccina.

— Sì, signor maestro, — disse dopo alcuni istanti di silenzio, — tutti quei sentimenti che lei suppone in me... e che sarebbero indispensabili per attuare il progetto che lei mi propone, sono morti da tempo e, oso dire, fortunatamente morti... Me lo creda, signor maestro, io sento che non potrei darle quello che lei legittimamente potrebbe pretendere da me qualora rispondessi affermativamente

alla sua domanda... Glielo dico francamente, forse un po' crudamente, le cose di amore per me sono finite... finite...

— Non parli così, signora maestra, lei è giovane, e la gioventù ha molte forze di recupero... Il nostro cuore non è mai, o ben raramente, colpito dalla sterilità assoluta, anche quando sembra arido, sterile; anche sulle nostre roccie un momento o l'altro spunta un filo d'erba, un fiore, un arboscello... Del resto, sa... il posto che io chiedo nel suo cuore è così piccolo... Non domando molto... una mamma a Mirella ed una buona compagna per me... tanto da non dover continuare così solo il resto del mio cammino... Se sapesse, signora maestra, quanto è penoso talvolta sentirsi soli...

— Lo so, — mormorò Menga.

— Se lo sa può comprendere meglio le mie parole... può dare maggior peso alla mia domanda... Non risponde? Fa bene, signora maestra, a non rispondere subito... Capisco che questo mio passo è per lei una sorpresa... sto quasi per dire una tegola sul capo...

— Oh, no... non dica così...

— Eh... signora maestra, sarebbe troppo bello per me se potessi pensare che la mia domanda non le era giunta inattesa... No... no... comprendo benissimo tutto, per questo insisto perché rimandi la sua risposta ad un altro giorno... a quando ci avrà pensato su ben bene e si sarà maturata in lei una decisione...

Così dicendo il maestro si alzò e fece atto di congedarsi; anche Menga si alzò, commossa, scombussolata, non trovava quasi la forza per metter fuori due parole di commiato. Il maestro le strinse la mano e augurandole, con voce in cui si sentiva vibrare la commozione, la buona notte, si dileguò nelle tenebre.

Menga, quando sentì svanire i passi dell'uomo, tornò a sedersi sulla panchina di sasso. Notte fonda, senza luna; nel cielo le stelle parevano sprizzare come faville d'un ceppo, dalle rocce nere; sul silenzio notturno il rombo fragoroso del fiume.

Menga si ripiegò su sé stessa, mettendosi a pensare alla domanda fatale dal maestro. In fondo il maestro non aveva sbagliato il segno quando aveva detto che quella domanda era stata per lei una tegola sul capo; Menga non ci aveva proprio pensato... non aveva neppur lontanamente sospettato che il maestro nutrisse per lei altro sentimento all'infuori di quello di una cordiale e buona collegialità.

Ora capiva come la gente poteva trovar da mormorare per la sua assiduità alla casa di Mirella... Ma ella era ben lontana dall'immaginare certe cose... Per i puri, aveva detto giustamente il curato, tutto è puro.

Ma tutto questo apparteneva al passato... ora si trattava di riflettere sul presente e quello, che più importava e pesava, di prendere una decisione.

Menga non si sentiva di dare una risposta affermativa... Dopo la dolorosa prova con Sandro il suo cuore si era come atrofizzato, la sua aspirazione a formarsi una famiglia si era spenta... e neppure a frugare sotto le ceneri si sarebbe potuta trovare una favilla per accendere nuovi sentimenti. No... no... meglio restare sola... in casa non le mancava nulla, la mamma ancora sana le teneva buona compagnia... E poi... non sarebbe stato un inganno sposare un uomo che non si ama?

Perchè Menga aveva molta simpatia per il maestro ma non poteva dire di amarlo... No, no... meglio restar così... due buoni colleghi, e basta. Povero maestro... le faceva pena, così buono d'animo, così fine, gentile, così solo... Eh... aveva ragione... in certi momenti la solitudine è un tormento... Si sente il bisogno di una persona cara con la quale confidarsi, sfogare le ambasce del cuore... Ad una certa

età l'affetto della mamma non basta più... ci sono cose, sentimenti, che, ad una certa età, non si osa più confidare alla mamma... a chi ci ha dati alla luce e ci ha accompagnati nei primi passi sul cammino della vita.

Diventare sua moglie... che proposta strana... per me, si intende, chè per lui, vedovo, solo, con una bambina, la proposta è, starei per dire, quasi naturale... ma per me... potrei adattarmi a sposare quell'uomo... a viverci insieme?

Moglie! Questa parola sollevò dal fondo del cuore una ondata di ricordi, di vaghe sensazioni!... Ah no... non vorrei rifare quella strada che mi pareva tanto bella, cosparsa di tanti fiori... e fu invece una strada disastrosa... Ora, però, fo un torto a quel povero maestro, accomunandolo a quell'altro... No no, corre una bella differenza; questo è un uomo serio, di carattere onesto, leale... soprattutto leale...

Qui Menga si sentì come avvolta da una ondata di simpatia per il maestro; dalla simpatia alla pietà... dalla pietà alla esitazione nel formulare una risposta negativa... No... era meglio pensarci su... Forse...

Ma Menga, stanca di lottare con sè stessa, con un gesto risoluto si alzò e rientrò in casa... Si avvicinò al lettuccio di Mirella per vedere se la bambina dormiva... Sulla bocuccia rosea sbocciava un leggero sorriso che diffondeva come una lieve luce angelica sul dolce visetto.

Rimase per un po' a contemplare la piccola addormentata; ad un tratto nel suo animo si sviluppò un sentimento nuovo, come un raggio che, rotta la fitta nuvolaglia, illumina un angolo remoto che la foschia rendeva quasi invisibile.. Mirella non doveva essere sola... Mirella desiderava tanto una mamma... Menga avrebbe appagato il gran sogno della piccina... Lei sarebbe diventata la mamma di Mirella... Un sacrificio sposare il maestro?... Forse, a pensarci bene, non così grave... Dopo tutto sapeva chi sposava... un uomo buono e serio... Del resto anche se avesse dovuto sacrificarsi lo avrebbe fatto volentieri per la cara, la povera piccina...

La sua decisione era presa. Recitò con maggior fervore le preghiere, si coricò e non chiuse occhio per quasi tutta la notte, intenta a seguire la violenta battaglia di sentimenti, di propositi, di obiezioni, di botte e risposte che si era scatenata nella sua povera testa; si appisolò verso il mattino, ma uno strillo festoso di Mirella la risvegliò richiamandola bruscamente ad una realtà che pareva, per quel giorno, ricca di complicazioni.

Vestì Mirella, le diede la colazione, poi la affidò ad una vicina, avvertendo la piccola che si assentava per cinque minuti.

Si incamminò verso l'albergo dove alloggiava il maestro. Provava dentro di sè una forte trepidazione... Ora non riusciva più a trovare le parole con cui avviare il discorso per comunicare al maestro la sua decisione... Che cosa avrebbe pensato il maestro di questo brusco cambiamento di idee? Ieri sera poco mancava gli buttasse sulla faccia un « no » secco e risoluto. Ora veniva ella stessa a dirgli di aver mutato pensiero... Sta bene che la notte porta consiglio... ma il maestro avrebbe anche potuto domandarsi quale motivo aveva potuto determinare un tale cambiamento... Curioso! la sera innanzi, mentre col maestro e Mirella, tornavano a casa, l'orchestrina di un albergo suonava con grande slancio l'aria del **Rigoletto**: « La donna è mobile... » Rimuginando questi pensieri era arrivata all'albergo; chiese ad una ragazza che stava lavando con grande energia i tavolini di ferro:

— C'è il maestro Rigassi?

La ragazza smise e, tenendo lo strofinaccio sollevato, rispose:

— No, il signor maestro è partito.

— Partito? Quando?

— È partito stamattina; è sceso a Mesocco.

Menga rimase intontita; la ragazza, vedendo che non c'era più nulla da dire, s'era rimessa al suo lavoro.

Sceso a Mesocco e senza dir nulla, senza nemmeno venire a salutare la figlia; che cosa può essergli saltato per il capo? Che si sia offeso per il modo con cui Menga aveva accolto la sua proposta? Ma no... se lui stesso l'aveva pregata di differire una risposta, l'aveva esortata a rifletterci su bene... Che si sia pentito? che abbia capito anche lui che la cosa era perlomeno strana?...

«È forse meglio così», conchiuse tra sè Menga ritornando a lenti passi a casa.

E per tutta la giornata si sforzò a cacciare dalla mente la proposta matrimoniale del maestro; andò con Mirella all'alpe di Fraco; passarono ore ed ore sui morbidi pascoli a raccogliere fiorellini odorosi di Iva, a mezzogiorno mangiarono poleta e latte con gli alpighiani; fecero la siesta sull'erba, poi si cacciarono nella pineta e tornarono a casa così stanche che, presa una frugale cena andarono subito a coricarsi.

* * *

Il maestro Rigassi nè aveva trovato strano il passo fatto presso Menga, nè aveva rinunciato alla sua idea. Aveva capito che la proposta non aveva trovato un terreno favorevole come in un primo tempo aveva sperato; anzi, il contegno e il linguaggio della giovane avevano scemata la speranza di giungere ad una buona conclusione: pensò che forse un intervento di Ziadele potesse giovargli; chissà che Ziadele non trovasse gli argomenti buoni per convincere la ragazza.

Stimò inutile restare a San Bernardino a darsi l'aria dello spasimante disperato e il mattino dopo il colloquio con Menga si alzò alle cinque e si mise in cammino per Mesocco. Andò subito a casa della Ziadele.

Questa, che lo credeva al San Bernardino, a vederselo comparire così di buon'ora, si spaventò, temendo fosse successo qualche cosa a Menga o a Mirella.

— No, no, — fece il maestro, rassicurando con gesti della mano, — state tranquilla, stanno benissimo; Mirella, poi, ha preso un colore impagabile... Sono venuto perchè ho da parlarvi.

— Bene, bene — fece tranquillizzata Ziadele, — prima prenda una tazza di caffè, l'ho appena fatto.

E, tolta la cuccuma di rame dal fuoco, versò una tazza di caffè bollente, che sparse nella stanza una buona fragranza.

Ziadele sedette di fronte al maestro e quando questi ebbe finito di sorseggiare il caffè, disse:

— Che cosa ha di bello da dirmi, signor maestro?

— Ve lo dico in poche parole: vorrei sposare Menga.

Ziadele che, nel suo intimo aveva già covato per conto proprio quel progetto, non fece smanie, tutt'altro, congiunse le mani ben strette e mormorò:

— Santo cielo... questa sarebbe una buona cosa...

— Non avete nulla in contrario voi, Ziadele?

— Io? tutt'altro, signor maestro, tutt'altro... Sarei felice se la mia Menga potesse mettersi a posto... e con un uomo come lei, signor maestro. Ha avuto le sue disgrazie, povera figliola, ma è buona, di cuore e seria... molto seria...

— Lo so, — rispose il maestro mettendosi a tamburellare con le dita sul tavolo, — la conosco bene la vostra Menga, per questo mi sono deciso a chiederla in sposa... Io sono solo, Mirella è ancora bambina, non ha mamma ed è così

affezionata a Menga che sono sicuro sarebbe lei la prima a dimostrarsi felice se si potesse combinare... se si riuscisse a rimettere insieme una famigliola...

- E... ne ha già fatto parola a Menga? — chiese Ziadele.
- Sì... le ho parlato ieri sera...
- E lei?...

— E lei... non saprei che cosa dirvi... Non ha preso la cosa con entusiasmo... tutt'altro... mi ha detto che è già stata fidanzata... ha però soggiunto che tutto è ormai morto e ben sepolto... La mia domanda l'ha colta di sorpresa e si capisce che bisogna darle il tempo per digerirla... l'ho pregata di non rispondermi subito, di pensarci su bene e di dirmi più tardi la sua decisione, ma se devo dirvi la verità, son venuto via dal San Bernardino con una dose di speranza assai più piccola di quella che avevo quando ci son salito... Per questo sono venuto da voi... so che Menga vi vuole tanto bene ed ha tanta confidenza in voi... chissà che una vostra parola non possa deciderla per il sì...

Ziadele rimase un po' soprapensiero... Conosceva il carattere di sua figlia e non si sentiva tanto sicura di poterla smuovere coi suoi ragionamenti. Se Menga ha deciso di no, pensava, non c'è più nulla da fare... Buona ma dura come le nostre montagne. Non volle però togliere al maestro quel poco di speranza che gli era rimasto e promise che avrebbe parlato a Menga, le avrebbe parlato col cuore, avrebbe fatto, insomma, di tutto per persuaderla ad accettare la proposta del maestro.

Erano passati due giorni dalla sera del colloquio e Menga a furia di pensare, di lottare, di tormentarsi aveva perduto quasi tutti i benefici del soggiorno al San Bernardino.

Del maestro non aveva saputo più nulla. Un mattino disse a Mirella:

— Oggi scendiamo a Mesocco.

Notizia accolta festosamente non tanto perchè la bambina si trovasse male al San Bernardino, quanto perchè si trattava di cambiare, di mettersi in movimento, di viaggiare.

Prima di mettersi in viaggio Menga salì con Mirella ad una cappelletta che da un poggio al disopra del villaggio domina tutta la ricca conca: si raccolse tutta nel suo fervore e si mise a pregare la Madonna, perchè la illuminasse sul cammino da scegliere. Mirella, silenziosa, compunta, guardò Menga, poi congiunte le mani recitò seria l'Ave Maria.

— Perchè siamo andate lassù a pregare? — chiese Mirella mentre scendevano a piedi a Mesocco.

— Per ottenere la protezione della Madonna...

— La Madonna della cappelletta è più buona di quella della chiesa grande?

— No, cara, è la stessa... sai che c'è una Madonna sola...

— Lo so... ma perchè allora siamo andate fino lassù?

— Oh quanti «perchè», Mirella! Siamo andate lassù perchè soli, all'aperto, sotto la cappa azzurra del cielo, mi pare di sentirmi più vicina alla Madonna... Hai capito?

— Però la Madonna è dappertutto, nevvero?

— Naturale!

Mirella non aprì più bocca fino al Pian San Giacomo; Menga occupata coi suoi pensieri, con quella estenuante lotta tra il sì e il no, non s'era quasi accorta della strada fatta a salti dalle scorciatoie che precipitavano verso il basso, infilavano la foresta, attraversavano brevi radure, tagliando le ampie e pigre svolte della strada maestra.

Arrivarono a casa che Ziadele stava per andare ai campi a zappare le patate.

— Hai fatto bene a scendere, — esclamò Ziadele con aria solenne, ho qualche cosa da dirti....

— So, mamma, quello che hai da dirmi... ma ti prego, proprio ti prego di non dirmi nulla...

— Oh, fece sbalordita Ziadele, perchè?

— Perchè... perchè... insomma perchè ti prego di non dirmi nulla... Dai un po' di latte a Mirella che ha molta fame... poi l'accompagno su a casa...

Ziadele, confusa, irritata anche perchè aveva interpretato quella specie di ingiunzione come una conclusione negativa, indiscutibile della questione matrimoniale, non parlò più, mise anzi tanto di broncio e non si lasciò smuovere neppure dalle moine di Mirella.

Quando la piccina ebbe vuotata la scodella di latte, Menga disse:

— Ora andiamo dalla nonna.

Ziadele le si fece attorno col desiderio di riprendere il discorso, ma Menga, indovinando il suo pensiero le disse forte:

— Mamma, per ora non dirmi nulla. E, presa per mano la bambina, uscì.

Giunti davanti alla chiesa di San Rocco, Menga sostò un momento pensierosa, poi mormorò:

— Entriamo a dire un'Ave Maria.

— Ma, obbiettò Mirella, non abbiamo già pregato stamattina?

Mengia non rispose. Entrata in chiesa si inginocchiò, recitò con intenso fervore una preghiera mentre Mirella si divertiva a grattare con un'unghietta un pezzo di cera appiccicato al banco.

Uscirono di chiesa e attraversarono il ponte, salirono a Logiano.

Il maestro Rigassi che aveva visto dal balcone le due donne, scese di corsa e mosse loro incontro tutto sorridente, nei suoi occhi, però, c'era come un velo di mestizia.

Mengia, quando Mirella ebbe sfogato la sua espansione verso il babbo e finito di spettegolare le novità, disse al maestro:

— Vorrei parlarle un momento, a quattr'occhi.

— Venga su, c'è anche mia mamma che la rivedrà volontieri.

Rientrarono senza pronunciar parola; parlava per tutti Mirella; quando vide la nonna affacciarsi al sommo della scala, salì di corsa, le si gettò tra le braccia e la buona donnetta, con gli occhi umidi se la strinse forte al cuore. Fece una accoglienza cordiale ma un po' impacciata a Menga; ella sapeva della proposta fatta dal figlio e dell'esito poco confortante che aveva avuto al San Bernardino, e nel suo intimo soffriva per il suo figliolo.

Il maestro affidò Mirella alla madre, poi fece accomodare Menga nel suo studiolo; uno stanzino zeppo di libri, che dava su un balconcino verso la valle. Menga che era riuscita a vincere la commozione disse con voce ferma:

— Vorrei parlarle di quella proposta che mi ha fatto l'altro ieri al San Bernardino.

— Ebbene?

— Ho deciso di sì...

— Grazie, — mormorò il maestro, e le prese una mano che trattenne per qualche istante.

— No, signor maestro, non è lei che mi deve dir grazie, sono io che devo ringraziarla di avere pensato a me, dopo quello che sa del mio passato...

— Non dica altro... il suo passato appartiene a lei... a me appartengono il presente e l'avvenire... del resto il suo passato non ha nulla che la possa fare arrossire...

— Ma lei, sa signor maestro...

— So tutto e lei non ha più nulla da aggiungere a quella parola che mi ha ricolmato di felicità e che segna per me e per la nostra Mirella il principio di una nuova vita... Non le chiedo, Menga, più di quello che lei mi può dare, cioè un piccolo, un modesto posto nel suo cuore... il resto verrà da sè se Dio ha destinato che debba venire...

— Volevo dire, — interruppe Menga, — che ho il timore di non poter diventare la moglie che lei sogna... Non so se mi comprende...

— Avevo già compreso tutto prima ancora di farle la domanda... stia tranquilla, Menga, io so che lei sarà per me una ottima moglie... e sarà per Mirella una mamma come sarebbe stata la mia povera Luisa, che certamente dal cielo benedice questo momento.

I due rimasero un po' in silenzio, commossi; poi il maestro ad un tratto, presa per mano Menga, esclamò:

— Ora andiamo a dare la buona notizia a mia madre ed a Mirella.

Ritornarono in cucina; Mirella stava raccontando con un lusso di gesti alla nonna i particolari del suo soggiorno a S. Bernardino; la nonna pareva però assente, tanto che la bambina ogni tanto, la tirava per la gonna, gridando: Mi ascolti nonna?

— Mamma, — esclamò il maestro, — ho una buona notizia da darvi...

Il volto della vecchietta si illuminò di gioia ed il maestro, prendendo una mano di Menga, riprese:

— Mirella, ora, ha una mamma.

— Davvero, Menga? — fece tutta commossa la vecchietta.

— Sì, — fece Menga. — Mirella avrà una mamma ed io avrò uno sposo che mi farà felice...

— Dio ti ringrazio, — esclamò la donna congiungendo le mani.

Mirella che aveva assistito a quella scena, per lei strana, quando si sentì chiamata in causa non si trattenne più e, rompendo la commozione dei grandi, gridò battendo le mani:

— È vero che ho anch'io una mamma?

— Sì, Mirella, — fece il maestro prendendo in braccio la figlioletta, — la tua mamma sarà la Menga, che diventerà mia moglie e verrà ad abitare con noi... Sei contenta?

— Tanto, tanto, papà, e la piccina divincolatasi dall'abbraccio paterno, saltò per terra e corse fuori, incontrata una donnetta che scendeva curva sotto il gerlo, le disse tutta seria:

— Sai, Peppa, ora ho anch'io la mamma.